

L'annunciata fusione tra Teletipi e Stream dovrà superare l'esame dell'autorità europea. Previsti tempi lunghi

La pay-tv alla prova Antitrust

Fininvest e Olivetti smentiscono le voci di integrazione tra i due gruppi

Angelo Faccinotto

MILANO Antitrust e politica dei prezzi. Scelta la strada della fusione, Stream e Teletipi devono adesso fare i conti con Bruxelles. E con gli utenti. Perché l'intesa annunciata l'altro giorno tra Vivendi e Rupert Murdoch è certo destinata a cambiare i connotati della tv a pagamento in Italia e, con l'introduzione del decoder unico, le abitudini degli utenti. Ma il quando e il come, al momento, non sono chiari.

L'Antitrust europeo, ancora, non ha avuto modo di esaminare la fusione. «Siamo in attesa della notifica» - ha precisato un portavoce della Commissione. Formulare ipotesi sul suo atteggiamento, dunque, è prematuro. Di certo, però, Bruxelles sarà vigile. Perché la missione dell'esecutivo dell'Unione europea è quella di prevenire la creazione o il rafforzamento di posizioni dominanti, come è stabilito dal regolamento sulle fusioni. E quella destinata a fare di Stream e Teletipi un unico soggetto va proprio in quella direzione. Anzi, di più. Visto che si tornerrebbe di fatto, nell'ambito della pay-tv, ad un regime di monopolio.

Tutto, insomma, lascia prevedere che quello per l'Antitrust sarà un passaggio piuttosto difficile. E non breve. Negli ambienti dell'Antitrust, infatti, si dà per certo che un'operazione come quella tra Stream e Teletipi non potrà essere approvata attraverso l'esame previsto dalle procedure semplificate, la cosiddetta «fase

1» della durata di un mese. I dubbi che sorgeranno renderanno invece necessario attivare la «fase 2». E i tempi saranno destinati a dilatarsi: tre-quattro mesi. Indipendentemente dal verdetto finale - non va dimenticato che nel 1998 Bruxelles bocciò l'operazione condotta da Bertelsmann e Kirch per dar corpo ad un'unica pay-tv in Germania - anche per gli utenti ci sarà ancora da aspettare. Ma cosa potrebbe far propendere l'autorità Antitrust per un mutamento di rotta rispetto al '98?

Un dato è certo. Alla vigilia dell'annunciata fusione sia Teletipi che Stream erano in stato prefallimentare. Oltre 400 miliardi di lire le perdite (lo scorso anno) della prima, circa il doppio - 800 miliardi - quelle della seconda. In pratica, la quasi certezza di una fine precoce. Proprio questa doppia debolezza, al tavolo di Bruxelles, potrebbe tradursi nella loro forza. È la carta non mancherà di essere giocata. O ci mettiamo assieme, diranno Teletipi e Stream, oppure muoriamo.

Poi c'è il versante utenti. Una sola pay-tv - a parte le semplificazioni legate al decoder unico - non è detto che porti vantaggi sul piano economico. Anzi. Tornando a un regime di sostanziale monopolio i

canoni di abbonamento potrebbero restare inalterati o anche lievitare. A meno che non giochi positivamente sul consumatore il prevedibile ridimensionamento delle spese per l'acquisto dei diritti dalle società di calcio.

Nel '96, quando operava sola sul mercato, Teletipi pagava circa 120 miliardi all'anno per l'intera serie A. Oggi, con due televisioni concorrenti, si è arrivati a circa mille miliardi. Un beneficio per gli abbonati sembra destinato a passare attra-

verso il taglio degli introiti delle società calcistiche. Specie delle maggiori. Come reagiranno a questa prospettiva i nostri club (e i calciatori), diventati straricchi proprio grazie ai diritti televisivi?

Sul fronte televisivo italiano ieri, intanto, Fininvest e Olivetti hanno seccamente smentito le notizie pubblicate da un quotidiano torinese sull'esistenza di un progetto di integrazione tra Mediaset e Olivetti, la holding di controllo di Telecom Italia. «In relazione ad indiscrezioni giornalistiche - afferma una nota del Biscione, diffusa dopo una precisazione dello stesso tenore da parte di Olivetti - Fininvest precisa che non è allo studio un progetto di integrazione fra Mediaset e Olivetti».

Le perdite di Stream e Teletipi sono ormai insopportabili per gli azionisti. I riflessi sulle squadre di calcio e i diritti tv



Roberto Colaninno e Rocco Sabelli, direttore generale Telecom Italia wireline. Dal Zennaro/Ansa

Intervista all'amministratore delegato Massimo Sarmi. Italtel ha grandi occasioni internazionali per crescere

Siemens punta sullo sviluppo in Italia

Gildo Campesato

“Entro l'estate inaugureremo il nuovo centro di ricerca a Cinisello, con 1000 persone

ROMA «Il problema della Bse o più in generale delle frodi alimentari? Una mano a risolverlo possiamo darla noi. Siamo in grado di proporre un sistema che garantisca la tracciabilità ed il monitoraggio completo dei prodotti alimentari lungo tutta la filiera: da quando i mangimi arrivano nell'azienda agricola sino alla vendita della fetta al supermercato. Anzi, potremmo addirittura mettere i dati su Internet a disposizione del consumatore finale. Nelle prossime settimane presenteremo il progetto ai ministeri e alle Regioni».

La proposta non viene né da un'associazione di allevatori e neppure da una colosso della distribuzione. A farla è Massimo Sarmi, amministratore delegato di Siemens Italia che annuncia la nuova strategia della società che dirige da inizio gennaio dopo essere stato tra i principi artefici del successo di Tim. «Si sorprende? Oggi fare telecomunicazioni non significa limitarsi a fornire impianti di trasmissione, ma offrire servizi completi, chiavi in mano».

Ammetta, però, che fa un certo effetto sentire che Siemens si occupa di mucca pazza.

«Siemens è un gruppo con aziende che operano in vari settori: telecomunicazioni, informatica, energia, automazione, logistica, medicale. Sinora, ogni settore agiva per conto proprio. Adesso abbiamo deciso di fare sistema. Le faccio un esempio. Siemens ha una tradizione di eccellenza nel

campo delle apparecchiature radiologiche. Perché non sposare questa esperienza con le nostre conoscenze nel campo informatico e delle telecomunicazioni? Nasce da qui l'idea della tele-radiologia, della possibilità, cioè, di informatizzare i processi clinici consentendo trasmissione e consultazione a distanza dei dati radiologici. Abbiamo già messo in rete le strutture sanitarie della Valle D'Aosta e di Bolzano».

Cos'è, una mutazione genetica di Siemens?

«No, è cogliere fino in fondo le nuove opportunità che nascono da un'economia le cui funzioni sono sempre più connesse. Oggi ogni azienda è in qualche maniera un'azienda di telecomunicazioni, nel senso che ha bisogno di informatica e comunicazione per funzionare: dalla gestione dei magazzini al controllo dei processi produttivi. Ecco un terreno nuovo per le attività di Siemens. Oggi la "polpa" del business delle telecomunicazioni non sta nel fornire hardware o capacità di trasporto: il valore aggiunto maggiore si è spostato dalla fornitura delle commodity ai servizi. Il senso del-



Massimo Sarmi

anni Siemens ha investito in Italia 1.000 miliardi in ricerca per il solo radiomobile. Lo scorso anno il fatturato italiano per le infrastrutture di questo tipo è stato di 1.400 miliardi: quest'anno sarà di 1.700 miliardi».

Sono nati dei timori per il passaggio a Siemens di mezzo Italtel.

«Mi paiono timori infondati. Il personale di Italtel passato a Siemens sa di operare in un gruppo con una maggior massa d'urto sul mercato internazionale. Qualche risultato si vede: Siemens Italia non ha risentito del rallentamento dell'economia. In questi primi mesi dell'anno il nostro fatturato è in crescita».

Di solito, però, la ricerca la fanno le casemadri.

«L'information and communications rappresenta il 58,6% del fatturato di Siemens Italia contro il 32% a livello di Siemens mondo. Questa competenza e questa specializzazione ci vengono riconosciuti. Ci è stato affidato il ruolo di centro di eccellenza mondiale nella progettazione delle reti radio mobile, dei ponti radio e del software per l'automazione industriale. La prossima estate inaugureremo il nuovo complesso di ricerca di Cinisello, presso Milano. Sarà insieme a Monaco un centro mondiale della Siemens per la ricerca nelle reti Gprs, Umts e della generazione successiva. Saranno impegnati più di 1.000 ricercatori. Complessivamente quest'anno la nostra area telecomunicazioni prevede di assumere 550 esperti, di cui circa l'80% laureati. Le sembriamo una colonia tedesca?».

l'acquisto della Orsi, un gruppo genovese specializzato nel software per l'automazione industriale sta proprio qui: l'e-manufacturing cresce al ritmo del 20% l'anno. Alla stessa logica risponde l'acquisizione della Tau, specializzata in applicazioni per la filiera agroalimentare. Parliamo di industrie e di B2B, ma ben presto ci sarà un mercato anche dei consumatori finali: pensiamo alle abitazioni del futuro, con elettrodomestici e servizi sempre più "intelligenti" ed in rete».

Abbandonate il business tradizionale delle tlc?

«Niente affatto, creiamo basi nuove di crescita. Basti pensare che negli ultimi 10

Se la Francia cerca una «giusta causa» contro i licenziamenti

Fabio Luppino

ROMA Sette aprile: il patinato settimanale del *Sole 24ore*, «Ventiquattro», dedica la copertina alla Francia e a Jospin. Un ritratto a matita del premier francese sulla copertina e la rilettura della triade rivoluzionaria con il cambio fraternité in flexibilité. Dentro, elogi sperticati al limite del provincialismo (ma mai lamentarsi se si parla bene di un governo di sinistra).

Venticinque aprile, ieri. Illustrando le misure del ministro del Lavoro Guigou per frenare i licenziamenti di massa il corrispondente da Parigi del *Sole 24ore* non esita nell'usare il termine demagogia. Se si batte dove il dente duole, si può essere in Italia o in Francia, si fa presto a perdere la pazienza. Eh sì, perché le misure pensate in Francia arrivano proprio dritte sui temi italiani. Il ministro del Lavoro francese vuole prevenire i licenziamenti e discernerne la fondatezza; migliorare la qualità e l'efficacia dei piani della ristrutturazione; far contribuire le aziende alla reindustrializzazione dei siti toccati dalla crisi.

I francesi non vanno per il sottile. Si apre un problema sociale (anche se il *Sole 24ore* lo nega, mettendo in dubbio che in Francia le imprese seguano la strada dei licenziamenti selvaggi: adatelo a dire ai lavoratori della Renault) e un ministro di sinistra entra nel cuore del problema. Pragmatici e idealisti, a Parigi si cerca di tenere insieme il capitalismo moderno e la sicurezza sociale, oliando la macchina dello Stato a dovere per i cittadini, alleggerendola dove serve, facendo uscire la mano pubblica dalle imprese, privatizzando come nessuno in Europa. Ma il capitalismo va bene ai capitalisti solo se si guarda ad una faccia della moneta. Il sistema economico è efficiente se si aboliscono «le eccessive rigidità che ostacolano una più corretta allocazione delle risorse umane» (da «Ventiquattro» del 7 aprile,

editoriale del direttore Ernesto Auci). Non ci si sofferma mai abbastanza, al contrario, su quanto costi all'efficienza del sistema la valanga di licenziamenti decisi dalle imprese. C'è un insieme mediatico che promuove la categoria della tragica fatalità, ma si tratta di un costo

economico tanto più grave delle supposte scarse flessibilità che frenano il sistema. Lo ha spiegato benissimo su questo giornale il professor Paolo Leon cosa c'è dietro i licenziamenti. E il trend negativo dell'economia è solo una delle cause, nemmeno la principale.

Insomma, gli industriali e il giornale degli industriali non tollerano che si discuta l'autonomia dell'impresa. Per non farla troppo lunga, ricordiamo semplicemente che la storia del capitalismo italiano contraddice l'assunto. Ma non è questo il punto.

Lo Stato ha tutto il diritto di entrare nel perché, nel come e nel quando, di imprese che licenziano. Così come ha il diritto-dovere di chiedere senso di responsabilità alle centrali sindacali. In Italia funziona da otto anni la concertazione, buona e anche moderna come pratica per gli industriali finché il vento della politica non ha cominciato a portare altre convenienze. L'Italia non sarà moderna come la Francia, ma ha saputo creare con tutte le difficoltà ereditate dal passato quasi un milione e mezzo di posti di lavoro negli ultimi cinque anni.

La Francia per i nostri industriali finirà per perdere il crisma della modernità ora che ha deciso di prevenire i licenziamenti. L'Italia non lo è (sempre agli occhi degli industriali nostrani) perché una norma di tal fatta ce l'ha già e da molto tempo, l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, quello della «giusta causa».

Se lo dice Jospin e lo combattono gli industriali è sicuramente qualcosa di sinistra.

INTERNET

Tiscali compra Lineone e diventa leader europeo

Tiscali, la Internet company guidata da Renato Soru, ha acquisito il controllo della britannica Lineone e diventa così la prima società della rete in Europa per numero di abbonati raggiunti e per pagine viste. L'acquisto di Springboard internet services Ltd, nota come Lineone, ha un valore di circa 100 milioni di euro, pagati con 80 milioni di euro di nuove azioni Tiscali e con 20 milioni di euro in contanti.

Tiscali raggiunge in Europa 16 milioni di utenti registrati, oltre 9,5 milioni di unique visitors e oltre 7 milioni di utenti isp attivi.

L'acquisizione di Lineone, precisa una nota, accelera il raggiungimento del break even operativo di Tiscali nel Regno Unito, generando sinergie annue attualmente stimabili a oltre 20 milioni di euro.

Lineone, controllata finora in maniera paritetica da British Telecom e da United Business Media, ha sede a Londra e al 31 marzo 2001 contava oltre 1,85 milioni di utenti registrati.

Nell'ultimo esercizio che si è chiuso il 30 giugno 2000 la società ha fatturato 19,2 milioni di euro, nei primi nove mesi del corrente esercizio i ricavi sono arrivati a 25,1 milioni di euro.



RC AUTO

Un italiano su dieci cambia compagnia

«Circa un decimo degli italiani ha disdetto il contratto con la vecchia compagnia di assicurazione, cambiando polizza». Lo ha detto il ministro dell'Industria Enrico Letta a «Radio anch'io», parlando della situazione nel settore Rc auto. Letta ha parlato di un rapporto diverso creatosi tra assicuratori e assicurati in seguito alla possibilità di disdire il contratto senza preavviso: «Le stesse assicurazioni ora hanno la possibilità di andare a cercare il cliente, di fare delle offerte migliori, al contrario di una situazione precedente in cui il legame era oggettivamente molto più forte». I «nodi strutturali» del sistema sono stati affrontati: «Oggi - ha aggiunto Letta - bisogna che si sciolgano questi nodi. Grazie agli interventi e ad una maggiore consapevolezza dei consumatori, ma anche ad una maggiore voglia da parte delle compagnie di uscire dalla logica di cartello». Sulla vicenda delle rc-auto, scende in campo anche il ministro per le Politiche agricole, Alfonso Pecorella Scario, sottolineando «lo strano silenzio della destra». Il ministro chiede: «Come mai tutto questo silenzio su questa vicenda? Non è che ci troviamo ancora una volta di fronte ad un altro conflitto di interessi?».

LAVORATORI DELLE PULIZIE

Il 2 maggio incontro per il nuovo contratto

Scaduto nell'aprile 1999, il contratto delle imprese di pulizie (450 mila addetti) approda sul tavolo del ministero del Lavoro il pomeriggio del 2 maggio per una non-stop, forse conclusiva. Il ministro Cesare Salvi ha convocato i sindacati e le sei associazioni datoriali troncando le incredibili lungaggini delle imprese e la loro prassi molto singolare di tenere riservati, come loro esclusiva proprietà, i verbali dei negoziati, cosicché le loro posizioni (distanti anni luce da quelle del sindacato) sono venute a galla solo dopo insistenze e solo dopo l'esplicito fischio di ammonizione del ministro Salvi in veste di arbitro. Dice Carmelo Romeo, segretario nazionale Filcams-Cgil: «Le imprese finora hanno impedito il rinnovo perché vogliono salvaguardare un meccanismo che consente loro ingenti profitti. Quello delle pulizie è un mondo di appalti e subappalti dove una cosa regna sovrana: l'assoluta mancanza di trasparenza». Tra i punti di contrasto, l'inquadramento (le imprese vogliono svalutare il penultimo livello, dove si colloca «il grosso» della manodopera) e il salario (la richiesta di 110 mila lire contro un'offerta di appena 72 mila che risale al maggio 2000).